

IL COMMENTO

# La forza della vita quell'attimo prima che tutto cambi

MARCO BELPOLITI

Da Parigi a Kabul: foto e selfie rilanciati sui social dopo gli attentati terroristici hanno la capacità di astrarre un istante rendendolo una realtà che dura nel tempo

**P**rima e dopo. Cos'è lo spazio temporale che si trova tra un evento e un altro? Che nome ha quell'interstizio? Nessun nome. Quasi non esiste. Lo facciamo esistere noi da quando possiamo usare quello strumento meraviglioso che è la fotografia. Possiede la capacità di astrarre un istante dal tempo, dal suo flusso inesorabile, e di proporcelo come qualcosa che dura ancora. Attimo congelato. Per sempre. I ragazzi del Bataclan che fanno le corna, alzano le mani, gridano. Le ragazze di Kabul con il velo e le mani alzate, le scritte sui palmi. Dallas, una manifestazione qualsiasi: cartelli, ragazzi ammassati. Il selfie di Suruc, una festa di compleanno o di matrimonio: bei volti sorridenti, la ragazza in bianco al centro. Moriranno. Alcuni di loro tra non molto saranno morti. Questione di attimi, secondi, minuti, anche giorni e settimane, come a Suruc. Ma ora, qui nello scatto, niente è accaduto. Niente di quello che viene dopo.

Dopo quando? Potere terribile quello della fotografia, perché estraendo dal flusso temporale quell'attimo, lo eternizza, e al tempo stesso l'abolisce in quanto evento. La fotografia è impietosa, ma non possiamo certo fargliene una colpa. La fotografia ha una sua neutralità, o almeno aspira ad averla. Non è così. Provo a immaginare per un attimo cosa sono queste foto nelle mani dei genitori, delle madri, dei padri, delle sorelle e dei fratelli di questi ragazzi.

Degli amici. Di chi c'era lì, ed è sopravvissuto. Un istante di felicità in quei visi; la luce negli occhi dei ragazzi di Suruc. Faccio fatica a immaginare cosa vedono. O meglio, lo so, ma non posso restituirlo con le parole. La fotografia ha questa prerogativa, ci mette davanti agli occhi il dolore degli altri, come titola il libro di Susan Sontag. La possibilità che oggi abbiamo di scattare immagini, di fare riprese, capacità che va ben al di là di quello che potevamo immaginare solo dieci o quindici anni fa, ci mette sotto gli occhi le immagini delle vittime innocenti. Non possiamo farci nulla. Non serve neppure chiudere gli occhi. Sarebbe ipocrita.

Guardo queste fotografie e penso al nulla che separa queste facce sorridenti dalla morte, una parete sottile come un foglio di carta, il foglio di una fotografia, si sarebbe detta un tempo. Sto guardando le immagini di Kabul, Suruc, Parigi, Dallas, Nizza su uno smartphone. Sono piccole, qualche centimetro di lato. Avvicino le dita e allargo ogni singola immagine e osservo i dettagli dello scatto. Una distanza incolmabile tra il prima e il dopo. La parola "evento" deriva dal latino evenire, "accadere", ovvero "venire fuori", "riuscire". L'evento è sia il fatto che si è già verificato e quello che deve ancora verificarsi. Due cose contemporaneamente. Provo di nuovo a immaginare i pensieri di chi ha tra le mani queste immagini immateriali, questi pixel che le definiscono e che ci fanno vedere. Lo strazio, il dolore, ma anche la necessità di guardare, guardare e ancora guardare, l'immagine di chi non c'è più. Non è ancora accaduto nulla, ed è già accaduto tutto. La vita è fatta d'istanti. C'era. Non c'è più, ed è come se non fosse mai stato.

ONPRODUZIONE RISERVATA

